

Umberto De Giovannangeli

SHARON chiama i laburisti

Dibattito teso al comitato centrale
Alla fine una larga maggioranza dà il via
libera ai colloqui con il premier israeliano:
«È una scelta per il bene del Paese»



Nel confronto si discuterà del ritiro da Gaza
ma anche della modifica del tracciato
del Muro contestato dalla Corte dell'Aja
Previste due settimane di incontri

ortodossi non intende partecipare neanche il leader di Shinui (centro laico) e attuale ministro della Giustizia Yosef Lapid: «Sharon sa bene - avverte Lapid - che la nostra presenza al governo è incompatibile con quella di Shas».

Secondo i più stretti collaboratori del leader laburista la trattativa con Sharon non dovrebbe durare più di un paio di settimane. E se dovesse fallire, si dice certo Peres, Israele tornerà anticipatamente alle urne. Ai contenuti della trattativa di governo fa riferimento Ofer Pines, segretario organizzativo del Labour: «A Sharon - anticipa Pines - chiederemo anche impegni concreti e ravvicinati per ciò che

Un dibattito teso che si conclude con un via libera sofferto e fortemente condizionato, anche se preso a larga maggioranza. È quello che i 200 membri del Comitato centrale del Labour hanno dato al presidente del partito, Shimon Peres, per avviare ufficialmente le trattative con Ariel Sharon per la formazione di un governo di unione nazionale. «Al premier chiederemo impegni concreti per accelerare il ritiro da Gaza e sul fronte economico provvedimenti significativi a difesa dei ceti più deboli», dice a l'Unità Haim Ramon, parlamentare tra i più vicini al leader laburista. A Shimon Peres, puntualizza Ramon, è stato conferito il mandato per avviare i colloqui con Sharon e per decidere la squadra che lo affiancherà nella trattativa, ma l'ultima parola spetterà ai 200 membri del Cc che torneranno riunirsi per valutare i risultati acquisiti e per decidere il definitivo semaforo verde alla riedizione di un governo di unione nazionale. Nel suo intervento, il leader laburista ha difeso con grande determinazione una «scelta che so difficile ma che va presa per il bene del Paese e non certo per qualche poltrona ministeriale». E il bene d'Israele significa oggi, afferma Peres, innanzitutto ritirarsi da Gaza e rilanciare il processo di pace con il premier palestinese Abu Ala: «Questo - scandisce il presidente del Labour - ci chiede la maggioranza degli israeliani, e noi non dobbiamo deludere le aspettative».

Nel momento del via libera all'ottuagenario leader, i laburisti non nascondono il loro disappunto per il tentativo messo in atto da Sharon di ampliare l'attuale coalizione, minoritaria alla Knesset, a due partiti ultraortodossi: lo Shas (sefardita) e la Lista Unita della Torah (ashkenazita). «Sharon commette un grave errore se crede di poter giocare su più tavoli», avverte Ramon. Sulla vicenda intervengono lo stesso Peres: «Lasciamo pure che Sharon vada a ballare a tutte le feste - commenta con tagliente ironia il leader laburista -, io alle feste non vado. Lui non può avere tutto quello che vuole». E alla «festa» con i partiti ultra-

Peres strappa il sì alla trattativa con Sharon

Sofferto via libera dei laburisti. L'anziano leader: ecco le nostre condizioni per un governo di unità



Peres e Sharon durante una manifestazione a Tel Aviv

I precedenti governi di unità nazionale

- **1967, 2 giugno:** si forma un governo di unità nazionale con a capo il premier Levi Eshkol, leader del Mapai (Partito socialista ebraico unificato), per far fronte alla crisi provocata dal blocco egiziano al golfo di Aqaba, Mar Rosso.
- **1969, 7 marzo:** Golda Meir succede a Eshkol, deceduto, mantenendo il governo di unità nazionale.
- **1970, agosto:** la coalizione di centrodestra «Gahal» esce dal governo per dissenso col premier sul «piano Rogers» proposto dagli Usa, che prevedeva un possibile ritiro israeliano dai Territori.
- **1984, 13 settembre:** governo di unità nazionale formato dal premier designato Shimon Peres (laburista) e Yitzhak Shamir.
- **1988, 22 dicembre:** governo di unità nazionale con il leader del Likud Shamir come premier e Peres vicepremier e ministro del Tesoro.
- **1990, 13 marzo:** Shamir estromette dal governo Peres per divergenze sulle mosse di pace del segretario di Stato Usa, James Baker.
- **2001, 6 febbraio:** Sharon viene eletto premier con il 62,3% dei voti. Il 7 marzo giura il nuovo governo di unità nazionale. Peres agli Esteri.
- **2002, 27 ottobre:** il partito laburista approva la decisione di votare contro la legge di bilancio se non verrà tagliata dalla finanziaria la somma prevista a favore degli insediamenti. La finanziaria passa grazie all'appoggio di partiti che formalmente non appartengono alla coalizione. I laburisti escono dalla coalizione.

concerne la modifica del tracciato della barriera di sicurezza, in sintonia con quanto deliberato dalla Corte suprema israeliana». Una modifica a cui il premier sta già mettendo mano, anche per rispondere alle pressanti sollecitazioni Usa. Sulla base di indiscrezioni di ambienti dell'esercito, il quotidiano Yediot Ahrotot, il più diffuso in Israele, rivela che le nuove direttive governative prevedono che nel ridisegnare il tracciato della barriera per la parte ancora da costruire (i due terzi dei 730 chilometri attorno alla Cisgiordania), Tsahal deve evitare di separare gli abitanti dei villaggi palestinesi dai loro campi, da scuole, ospedali, dalle principali città cisgiordane. I villaggi palestinesi non dovranno più essere circondati e trasformati in «enclave» dalla barriera e dovrebbe essere inoltre rispettata una distanza minima di un chilometro fra il Muro e l'ultima casa del villaggio. Il nuovo tracciato dovrebbe lasciare fuori dalla zona protetta dalla barriera diverse colonie cisgiordane che il progetto iniziale prevedeva di integrarvi, ma a prezzo di pesanti invasioni (annessioni di fatto) di campo, in territorio palestinese.

Il linguaggio della diplomazia s'intreccia con quello della forza. A Jenin, roccaforte degli irriducibili dell'intifada, l'esercito israeliano ha inferto un duro colpo ai gruppi armati palestinesi. A cadere sotto il fuoco dei soldati è Nurman Tahaineh, 38 anni, il comandante locale della Jihad islamica. L'uomo è stato colpito mentre da un taxi, con a bordo altri miliziani, sparava verso i soldati israeliani.

Dalia Yitzik, capogruppo del Labour alla Knesset

«La sinistra israeliana non può tirarsi indietro»

«La trattativa che si è aperta non è facile e il suo esito non è affatto scontato. Ma una cosa è certa: un partito come il Labour che ha nel suo "dna" politico, nella sua storia, il senso di responsabilità nazionale, non può aver timore di assumersi compiti di governo in un momento cruciale per Israele».

«Abbiamo posto delle condizioni per entrare al governo a cominciare da un rapido ritiro da Gaza»

parte di Sharon di punti programmatici irrinunciabili, a cominciare da un'accelerazione dei tempi del ritiro da Gaza e dello smantellamento di tutti gli insediamenti nella Striscia».

Come risponde a chi afferma che il ritorno al governo del suo partito è solo una questione

di poltrone? «È facile fare demagogia. Non comporta un grande impegno e può salvare l'anima. Governare significa prendere decisioni e, un sistema di alleanze, operare compromessi. L'importante è che non siano al ribasso».

Quello con Sharon può esserlo? «Lo escludo decisamente. Non siamo stati noi a cercare Sharon, è stato il primo ministro a dover ammettere che senza il sostegno laburista è impossibile per lui attuare il piano di disimpegno da Gaza. Il ritiro da Gaza, vorrei sottolinearlo, fu prospettato da Shimon Peres con l'ostracismo iniziale della destra e dello stesso Sharon. Ora il primo ministro ha cambiato idea. Meglio tardi che mai. Noi laburisti non dobbiamo aver paura di vincere».

Tornando al governo? «Non è affatto scontato. A Sharon abbiamo posto precise condizioni, che investono i temi più scottanti e decisivi per il futuro del Paese: dal rilancio del processo di pace a una diversa politica economica e di sostegno alle fasce più deboli della società.

Se accetta bene, altrimenti continueremo a incalzarlo dall'opposizione, come abbiamo fatto anche ieri (lunedì, ndr.) presentando in Parlamento una mozione di sfiducia. Sbaglia chi vede nella nostra disponibilità a negoziare una nuova alleanza di governo un segno di debolezza. È vero l'esatto contrario».

C'è chi, anche all'interno del Labour, paventa il rischio che i laburisti finiscano per fare la ruota di scorta del governo guidato da Sharon.

«Abbiamo imparato le lezioni del passato e nessuno intende staccare un assegno in bianco ad Ariel Sharon. Se l'alleanza si farà, essa sarà basata su alcuni obiettivi chiari, primo fra tutti l'attuazione del ritiro da Gaza. Sappiamo l'importanza di questo ritiro nell'ottica di una ripresa del processo di pace, e non dobbiamo lasciare nulla di intentato per accelerarne la realizzazione».

Gli oppositori nel Labour del governo di unità nazionale affermano che si può garantire una "rete protettiva" in Parlamento al piano Sharon anche restando all'opposizione.

«Ritengo che non ci sia modo migliore per garantire la piena attuazione del ritiro da Gaza che esercitare un controllo diretto, dall'interno del governo. E il discorso vale anche sulle questioni sociali. L'obiettivo di una forza politica è quello di andare al governo per realizzare il proprio programma. E quanto stiamo cercando di fare. Non so se ci riusciremo, ma so che vale la pena di tentare». u.d.g.

Colette Avital, parlamentare del Labour

«Restiamo all'opposizione non ripetiamo gli errori»

«Noi laburisti non dobbiamo fungere da ciambella di salvataggio di Ariel Sharon. Se il problema è quello di garantire un sostegno parlamentare al piano di disimpegno da Gaza, questo sostegno può essere dato anche restando all'opposizione. Ma stringere un'alleanza di governo è ben altra cosa. Presuppono una strategia condivisa almeno su due punti cruciali: la ripresa del negoziato di pace con i palestinesi e sul piano della politica economica e sociale una svolta radicale rispetto al liberismo selvaggio di cui Netanyahu si è

«Un'alleanza con il Likud snaturerebbe l'identità del nostro partito. Le precedenti esperienze furono negative»

fatto portatore. Non mi pare che esistano le condizioni per questa duplice svolta». A parlare è Colette Avital, parlamentare laburista, responsabile delle relazioni internazionali del Labour.

Shimon Peres ha lasciato aperta la porta per un'alleanza di governo con Ariel Sharon. Lei questa

"porta" vorrebbe già chiuderla. Perché?

«Perché ho ancora ben presente i lasciti negativi della precedente esperienza di governo di unità nazionale, non solo per la sinistra ma per il Paese, e perché valuto con preoccupazione i vincoli che il Likud imporrebbe a questa alleanza. E sono vincoli che snaturerebbero l'identità e i programmi del mio partito».

In questa sua posizione non c'è il rischio di un arroccamento "purista"?

«Non credo proprio. C'è invece la consapevolezza della necessità di imprimere una svolta nella guida del Paese. La politica del governo Sharon si è rivelata fallimentare sotto ogni punto di vista. Il processo di pace è bloccato, Israele sconta un preoccupante isolamento internazionale, le condizioni di vita di milioni di israeliani sono peggiorate. A fronte di questi dati di fatto, non basta il ritiro unilaterale da Gaza per delineare i presupposti di una svolta».

In queste sue considerazioni c'è una sottovalutazione del significato del disimpegno da Gaza?

«No, tanto è vero che sono tra i sostenitori più convinti dell'appoggio parlamentare al piano di disimpegno. Ma questa "rete di protezione" può essere garantita pur restando all'opposizione. E questo serve anche per sottolineare una nostra strategia che si differenzia da quella di Sharon per ciò che concerne la gestione politica del ritiro da Gaza».

In cosa consiste questa differenza?

«Sharon inserisce il ritiro da Gaza nel quadro di un unilaterale forzato che esclude l'esistenza di una controparte palestinese con cui imbastire il dialogo e riprendere la trattativa. Per noi laburisti il ritiro da Gaza non è solo una questione di sicurezza ma è anche un atto che deve servire a ricostruire un clima di fiducia necessario per una ripresa impellente del negoziato. Per il Labour il ritiro da Gaza è l'inizio di un nuovo percorso negoziale, per Sharon no. E questa non mi pare una differenza di poco conto».

Ai "ribelli" del Likud, Sharon ha prospettato un'alternativa secca: governo con il Labour o elezioni anticipate.

«Nelle ultime ore, Sharon ha prospettato anche la possibilità di aprire il governo ai partiti ultraortodossi (Shas e Lista Unita della Torah, ndr.), il che sta a significare che l'interesse del primo ministro più che politico è aritmetico. Quella che ha aperto è una caccia ai voti necessari per rinsaldare una coalizione che fa acqua da tutte le parti. Il Labour non deve servire da ciambella di salvataggio per Ariel Sharon». u.d.g.

Barroso non convince i socialisti europei

Il successore di Prodi alla guida della Commissione Ue si presenta come "riformatore di centro". Ma restano contrari anche verdi e sinistra unitaria

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Arranca proprio José Manuel Barroso verso il posto di presidente della Commissione. Il «designato» dal Consiglio europeo per la successione a Romano Prodi fatica a farsi largo nel Parlamento europeo. La prossima settimana, giovedì 22 a Strasburgo, nella prima sessione plenaria del nuovo parlamento, dovrebbe ricevere un voto di approvazione. Dovrebbe. Infatti, il condizionale è più che d'obbligo dopo i primi incontri che l'ex premier portoghese ha avuto ieri con i gruppi politici. Ai parlamentari del Pse, il presidente Barroso non sembra esser piaciuto.

Brillante, lo è stato certamente in due ore di botta e risposta nell'aula intestata ad Anna Lindh, la ministra degli esteri svedese assassinata l'anno scorso a Stoccolma. «Sono un riformatore di centro», ha detto Barroso di sé. E ha respinto certe «caricature» che i giornali hanno fatto di lui. Ha negato di essere un conservatore e men che mai uomo di «destra». Attento, Barroso, ha consigliato il capogruppo del Pse, Martin Schulz, «non si faccia sentire dai suoi amici del Ppe». La frase di Barroso è stata interpretata come un tentativo di blandire i socialisti, di accattivarsene in qualche maniera se non la simpatia, almeno la non belligeranza. Ma il proposito, per adesso, sem-

bra naufragato. Dopo l'audizione, il gruppo del Pse si è riunito e ha cominciato a valutare le risposte fornite da Barroso. Praticamente, tutte le delegazioni nazionali hanno sparato a zero contro il presidente designato. Preannunciando una cattiva disposizione per il voto della prossima settimana a Strasburgo. Che sarà a scrutinio segreto.

Tra i commenti, quelli di Massimo D'Alema, presidente Ds: «Barroso è un leader di partito e di governo di destra, designato dalla destra europea e personalmente sembra difficile dare la fiducia a un leader politico della destra. Rispetto Barroso ma non vedo come possa sostenerlo con un voto».

A sua volta, Pasqualina Napoletano, vice presidente del Gruppo, ha detto: «Siamo orientati verso il no. I socialisti, in maggioranza, sono per distinguersi da Barroso. Siamo anche coscienti che il nostro gruppo dovrà gestire la pressione che verrà esercitata dai governi di sinistra che in seno al Consiglio europeo, hanno sostenuto la designazione del premier del Portogallo». Barroso ieri ha chiesto di essere giudicato per «europeisti convinti». Ha dato assicurazioni sull'Europa sociale, sulla strategia di Lisbona, tra competitività e sicurezza sociale, ha chiesto il sostegno dei socialisti per una «Commissione forte, che non sia isolata, indipendente, credibile e che sappia di-

re anche dei no agli Stati». Ma dalle sue risposte è apparso evidente che lo spirito comunitario e di consenso che invoca è prigioniero della scelta intergovernativa del Consiglio europeo. Ed è risultato chiarissimo il suo taglio politico: di leader di un governo di centro destra che non rinnega i suoi atti, a cominciare dalla famosa riunione delle Azzorre sull'Iraq che spaccò l'Unione europea. Ha spiegato che intende essere giudicato non da «tecnocrate» ma da esponente politico. Se questo è l'intendimento, contiene anche il rischio di subire un voto proprio in relazione alle sue scelte politiche, sia sul piano interno sia su quello internazionale. Il sì del Parlamento per Barroso

è, allo stato, non acquisito. Se è scontato quello del Ppe, che oggi ascolteranno Barroso, l'ostilità aperta sarà espressa anche dai Verdi, dalla Sinistra Unitaria, e probabilmente anche dal neonato gruppo di Alleanza liberal democratica, la formazione che da ieri riunisce i liberali di Graham Watson con gli eletti dell'Udf francese di François Bayrou e con i parlamentari della Margherita eletti nella lista Uniti nell'Ulivo, nello stesso gruppo confluiscono Antonio Di Pietro e Giulio Chiesa della Lista Di Pietro Occhetto e, forse, anche Marco Pannella e Emma Bonino. Il voto su Barroso si intreccia con quello per il vertice del Parlamento. Tra Pse e Ppe è stato ieri siglato un

accordo «tecnico» che prevede l'elezione di un socialista per i primi due anni e mezzo e l'elezione di un popolare per la seconda metà della legislatura. Il candidato del Pse è lo spagnolo Josep Borrell, il candidato del Ppe è il riconfermato capogruppo Hans Poettering, tedesco. Il gruppo liberal democratico e i Verdi hanno insistito invece nel sostenere la candidatura, per la prima parte della legislatura, del polacco Bronislaw Geremek. I verdi Cohn Bendit e Frassoni ieri hanno affermato che l'accordo tecnico tra Pse e Ppe è un «abuso di potere che non ha un mandato dagli elettori». Secondo i Verdi bisognerebbe sostenere un ticket Geremek-Borrell.